

L'ARTICOLO



Marco Marcotullii/Sintesi

La nuova frontiera della socialdemocrazia

PETER GLOTZ

LA SPD È INCHIODATA all'opposizione da 14 anni. Kohl scrive che perfino la stampa sensazionalistica liberale di sinistra ha buone possibilità di predominare in Germania fino al XXI Secolo avanzato. Ma come ben sanno tutti gli addetti, le prognosi politiche cambiano come il tempo. Kohl, già sopravvissuto a molti necrologi, può spregnersi improvvisamente, poco dopo essere stato dichiarato in ottima salute da un trionfante certificato medico. La politica è una faccenda infida.

Qual è la situazione della Socialdemocrazia europea? Già un decennio fa il sociologo Ralf Dahrendorf aveva formulato la tesi della «fine del secolo socialdemocratico» e da allora essa riaffiora puntualmente, come il mostro di Loch Ness, dopo ogni sconfitta di un partito socialdemocratico. Attualmente se ne discute molto in Germania. Passati i tempi in cui le personalità europee di spicco erano socialdemocratici: Willy Brandt, Olof Palme, Bruno Kreisky. Dahrendorf aveva dunque visto giusto? La socialdemocrazia era un movimento statalista destinato a spengersi con l'indebolimento dello Stato, sulla scia della globalizzazione dell'economia?

È indubbio che in numerose società dell'Europa occidentale predomina un discorso anti-socialdemocratico che conferma tale postulato. Economisti neo-liberali e Verdi anti-statalisti sono uniti nell'avversione ai presunti nostalgici dello Stato assistenziale tradizionalmente presenti nella Socialdemocrazia. Gli uni propugnano sempre più apertamente un'economia di mercato senza aggettivi, ovvero l'eliminazione del marchio «sociale», gli altri esortano alla solidarietà, al bene comune e all'amore del prossimo. In mezzo a questa tenaglia, è increscioso constatare che alcuni partiti socialdemocratici appaiono sbiaditi e deboli. In occasione dei loro congressi di partito, essi cantano ancora il ritornello «i tempi nuovi avanzano con noi»: un'affermazione che suona quasi ironica. È possibile che un possente movimento sia giunto al capolinea? Il modello socialdemocratico si è realmente esaurito?

LA NECESSITÀ di una ristrutturazione dello stato sociale in Europa è indubbia. Nell'ambito della concorrenza globale con regioni dell'Europa dell'Est e del Sudest asiatico a bassi salari occorreranno vere e proprie rivoluzioni culturali: capacità di cambiare lavoro, nuovi corsi di formazione, drastici tagli ai costi. Partiti incapaci di adeguarsi a queste esigenze sono, difatti, destinati a scomparire. E ogni «innovazione» richiede coraggio rispetto alla propria clientela!

Se i programmi di austerità vengono, in genere, accettati dall'élite, il popolo li rifiuta categoricamente. Per esempio in Francia, l'anno scorso due terzi dei media ha appoggiato i piani di risparmio del Primo ministro Juppé, mentre due terzi della popolazione li ha violentemente respinti. Il pericolo di rivolte populiste è grande e per esorcizzarle occorre abilità e capacità di guida.

Ma è evidente che vi sono partiti socialdemocratici all'altezza di questa sfida, come lo dimostrano gli esempi migliori della socialdemocrazia svedese sotto Göran Persson, il «Partito del Lavoro» olandese sotto Wim Kok, e forse

anche il Partito Laburista inglese. Da una posizione di governo, Persson e Kok hanno praticato con successo una politica di consolidamento. Gli svedesi hanno superato la grave crisi delle loro finanze statali, fra l'altro mediante tagli alle spese sociali del 22% nel giro di tre anni. L'anno scorso il Prodotto sociale lordo è aumentato del 4%. Il Pvdv di Kok ha riformato e reso meno costoso sia l'educazione che le assicurazioni malattia, senza per questo affondare.

L'inglese Tony Blair riscuote per lo meno buoni consensi. Quindi, è evidente che non vi è una legge che decreta l'inesorabile declino della socialdemocrazia. Se è vero che si può soffrire di crisi (come il partito tedesco e francese e anche quello spagnolo), è però altrettanto vero che la si può superare mediante compromessi di modernizzazione.

Ma questi compromessi di modernizzazioni costringono a operazioni dolorose. Poiché i sostenitori classici della Socialdemocrazia, cioè la classe operaia, si sta assottigliando occorre forgiare nuove coalizioni sociali. Partiti di questo tipo possono raggiungere una fetta postmaterialistica della borghesia illuminata. Ma essi potranno

no accedere al governo soltanto quando saranno in grado di legare a se anche una parte della élite delle professioni: intelligenza tecnica, nuovi indipendenti, imprenditori associati. Onde convincere questi gruppi, i leader socialdemocratici «modernistici» sono costretti ad allontanarsi marcatamente della retorica classica della cultura della piccola gente.

QUINDI, LA TESI della «inevitabile» decadenza della Socialdemocrazia europea è evidentemente sbagliata. Partiti tradizionali possono anche trovarsi in serie difficoltà come quello francese, tedesco o greco, possono perfino rischiare la vita come il Psi di Bettino Craxi, ma saranno sempre capaci di rinnovare il loro «sistema di gestione». Questo sembra possibile sia nello stabile Nord che nel Sud mediterraneo, e perfino nella Mitteleuropa orientale. Quindi di «inarrestabile» declino non è proprio il caso di parlare.

La condanna a morte della Socialdemocrazia europea pronunciata da Dahrendorf partiva dall'impressione che il compito basilare di questo movimento fosse stato attuato. La questione sociale

sarebbe superata, in fondo oggi la maggior parte dei partiti sarebbero «socialdemocratici». Questo a metà degli anni 80. Nel 1996, ci rendiamo conto come questa prognosi fosse stata eccessivamente ottimista. In quasi tutte le società europee (anche le più ricche), il perdurare della disoccupazione (crescente) genera uno strato di nuovi poveri. Fino ad oggi lo Stato sociale era in grado di garantire loro un livello di vita sopportabile, ma pare che questo debba finire. Nascono così società di due terzi, in cui il terzo inferiore viene amarginato.

È giusto affermare che non ogni provvedimento relativo a cure o malattie pagate sia sacrosanto. La maggior parte delle società dell'Europa occidentale, settentrionale e meridionale è sanabile, solo l'avenire dell'Europa dell'Est è paurosamente imprevedibile. Ma di realmente «risolto» non vi è nulla. I compiti non mancano, ma il punto è di sapere chi fa fronte a questo nuovo programma.

Se si analizza la nervosa concorrenza politica delle grandi correnti della politica europea, rimangono per la Socialdemocrazia tre «missioni» difficili ma ben definite, quali nucleo della «sinistra».

La grande sfida è indubbiamente individuare un nuovo modello

di politica economica e sociale. Le vecchie locomotive trainanti (auto, chimica, elettrotecnica, macchine) si stanno stancando; senza nuove idee, nuovi prodotti e nuove imprese l'Europa è perduta. Questo richiede nuova mobilità - chi considera, timorosamente, venture capital uguale a «capitale a rischio», è destinato a fallire. Lo Stato sociale deve essere riorganizzato dalle fondamenta, ma è probabile che chi lo distrugge finisca per sprofondare in feroci lotte di classe. Non è detto affatto che la modernizzazione funzioni secondo il modello thatcheriano. Per esempio, i Socialdemocratici sono riusciti nello ristrutturare le produzioni classiche nella Ruhr altrettanto bene dei conservatori. La «missione» sociale non si è esaurita, ma anzi si pone in maniera nuova.

IN SECONDO luogo, la Socialdemocrazia europea deve trovare una risposta alla «filosofia del risparmio», ossessione dei neo-liberali. È indubbio che le spese aggiuntive dei salari debbano essere ridotte, e aumentate le distanze tra redditi da lavoro e previdenza sociale, così come occorre che il mercato del lavoro diventi più flessibile.

Ma è necessario non dimenticare che: negli Stati Uniti, tra il 1973 e il 1993, i salari per lavori non qualificati sono scesi da 11,84 dollari a 8,64. In Germania, dal 1979, i profitti (netti) delle imprese sono aumentati di più del 90%, e i redditi da lavoro del 6%. La Bundesbank tedesca pratica una lotta all'inflazione senza inflazione, e il governo di Kohl non ha la minima intenzione di seguire l'esempio del governo Schmidt, che nel '68 impose alle sette nazioni più industrializzate un'iniziativa per la crescita economica. Intanto, economisti come Elhan B. Kapstein parlano di uno scandaloso favoreggiamento della stabilità a scapito dell'occupazione. Chi, in questo caso, deve gridare allo scandalo se non la Socialdemocrazia?

Anche il nucleo centrale della politica estera rimane poma della discordia e campo di affermazione. È vero che in questo campo le tradizioni dei vari stati europei sono molto diverse. È difficile coordinare le esperienze coloniali dell'Inghilterra e della Francia con la neutralità della Svezia, Svizzera o Austria e perfino con il nuovo semi-pacifismo dei tedeschi scioccati del proprio passato. Ma le nuove guerre del Golfo, in Jugoslavia e in alcuni Stati nati dopo l'Unione Sovietica richiedono urgentemente risposte europee: altrimenti saranno gli Holbrooke a decidere tutto. L'Europa intende concedersi una propria politica estera? Oppure preferisce agire nel ruolo di assistente-sceriffo mondiale?

Fino a che punto occorre che le Nazioni Unite si sviluppino in Organizzazione internazionale capace di agire? E come reagisce l'Europa alla nuova antica piaga del nazionalismo? Anche qui, nulla è deciso e tutto attende di esserlo. La fine del secolo socialdemocratico?

In primo luogo non si può dire che questo secolo di guerre mondiali sia stato così marcatamente socialdemocratico, e in secondo, non vi è legge che possa decretare il declino di organizzazioni socialdemocratiche. La Socialdemocrazia europea può scomparire oppure perdurare: dipende soltanto da lei.

DALLA PRIMA PAGINA

L'Europa si costruisce per il lavoro

bri. Ciò vale con particolare riferimento ai settori della giustizia e della lotta alle organizzazioni criminali, nonché alla politica estera e di sicurezza comune. Non meno ambiziosi sono poi gli obiettivi per quanto riguarda la riduzione della disoccupazione e il rafforzamento del concetto di cittadinanza europea. Corrisponde quindi ad una lettura «minimalista» del dibattito in corso di svolgimento nell'ambito dell'Unione europea, e in primo luogo della Conferenza intergovernativa. L'individuazione dell'Unione monetaria come l'unico obiettivo da perseguire. Senza voler sottovalutare l'importanza del processo di unificazione monetaria, mi permetto di richiamare l'attenzione sulla necessità di non trascurare gli altri obiettivi che l'Unione si è prefissa di realizzare che assumono un particolarissimo rilievo per quanto concerne il profilo socio-economico e quello politico dell'Europa unita.

Peralto, mi sembra che questo possa costituire il terreno su cui si dovrebbero impegnare in via prioritaria le forze progressiste, a livello europeo e a livello interno. È pertanto auspicabile che l'attuale maggioranza incoraggi e sostenga il governo non soltanto sulla strada del risanamento della finanza pubblica in vista dell'adesione alla moneta unica, ma anche perché nell'ambito dell'Unione si manifesti un forte impegno nel perseguimento degli obiettivi cui ho fatto riferimento.

Attualmente, infatti, le previsioni sull'andamento dell'economia europea, così come di quella italiana, inducono a nutrire non pochi timori sulla possibilità di ridurre in misura significativa l'alto livello di disoccupazione senza ricorrere a interventi mirati. Appare quindi indispensabile che l'Unione europea provveda a tradurre in iniziative concrete le intenzioni espresse sul tema dell'occupazione. A questa tematica si dovrà dedicare con particolare attenzione il governo italiano anche al fine di richiamare quei partner europei che al recente Consiglio di Firenze sono apparsi più restii, affinché sia fatto tutto il possibile per favorire la realizzazione degli indirizzi che l'Unione si è data in materia di lotta alla disoccupazione. A poco varrebbe, infatti, una Unione monetaria incompleta, in quanto limitata soltanto ad alcuni dei paesi membri, e che si accompagnasse a politiche deflazionistiche. Per questo ho più volte proposto, nelle opportune sedi internazionali, che quello dello sviluppo e dell'occupazione non sia considerato un capitolo a parte, ma un vincolo che guida e illumina gli altri criteri di convergenza. È bene quindi che si assuma una visione lungimirante ed ambiziosa riguardo al futuro dell'Unione lavorando per assicurare ad essa solide prospettive di rafforzamento economico e di consolidamento della sua identità politica. In questo modo l'Unione potrà, tra le altre cose, costituire un fondamentale punto di riferimento per i cosiddetti «Peco», vale a dire i paesi dell'Europa centrale ed orientale che, usciti da lunghe dittature, vivono attualmente una fase di rapidissima trasformazione che, se per alcuni versi deve essere valutata positivamente ed incoraggiata, per altri suscita non poche preoccupazioni. Non si devono infatti trascurare i rischi di involuzione costituiti dall'estrema fragilità dei regimi democratici di taluni di questi paesi, dal riemergere di tendenze autoritarie, dalla diffusione di movimenti xenofobi e dalla crescita delle attività criminali. Esiste ormai un autoritarismo post-comunista che non va sottovalutato. Occorre quindi sostenere concretamente questi paesi nel processo di rafforzamento in senso democratico delle rispettive istituzioni, ed evitare di deluderne le legittime aspettative di adesione all'Unione europea.

Nello stesso tempo, l'allargamento dell'Unione ripropone la necessità di apportare alcune correzioni all'assetto istituzionale dell'Unione stessa. Va infatti affrontato il problema di un riequilibrio dei poteri a vantaggio del Parlamento europeo in forme tali da non arrecare alcun pregiudizio all'efficienza operativa. Si tratta poi di ampliare l'applicazione del principio delle votazioni a maggioranza in modo da garantire un proficuo esito ai procedimenti decisionali.

Emerge quindi in maniera assolutamente chiara, anche per quanto concerne la dimensione comunitaria, che la revisione degli assetti istituzionali e delle regole relative ai procedimenti decisionali non può prescindere dagli obiettivi di strategia politica che si intendono perseguire. Sarebbe quindi auspicabile che anche il dibattito in corso nel nostro paese sulle riforme istituzionali assumesse questo dato preliminare, che soltanto apparentemente può ritenersi ovvio ma che sembra opportuno richiamare alla luce di alcune discutibili iniziative cui si è assistito nei mesi scorsi. Iniziative che sembravano quasi preludere a «trattative private» e a soluzioni poco chiare in una materia, quella delle riforme istituzionali, in cui invece si imporrebbe la massima coerenza fra obiettivi da raggiungere e mezzi da impiegare.

Il federalismo in questo contesto si presenta come la pietra angolare tra la riforma istituzionale in Italia e la prospettiva dell'unificazione europea. Ma per perseguire con coerenza questo obiettivo occorre una buona dose di idealismo istituzionale, capace di guardare con rinnovata passione ideale alla grande prospettiva federale degli Stati Uniti d'Europa. La vera risposta ai pericoli di secessione la vedo, piuttosto che nella minaccia al ricorso alla forza dello Stato, nella effettiva capacità di coordinare tutti gli sforzi politici e istituzionali per fare del federalismo il tema centrale del momento. Ciò richiede una formidabile capacità di coordinamento. Anche intellettuale, nel senso che quando si parla di riforme istituzionali non si deve tornare in provincia. Occorre al contrario ricordarsi che se non vogliamo mettere in campo istituzioni morte ancor prima di nascere, è auspicabile che si vedano in tempo tutti i collegamenti necessari tra federalismo domestico e federalismo europeo. Ciò richiede allora una visione forte della complessiva ridefinizione dei poteri. Altro che leggine elettorali e balbettii federalisti, dietro cui si nascondono solo gli interessi meschini delle rendite di posizione dei vari partiti o del mercimonio delle televisioni! Come si vede le questioni europee e quelle istituzionali su cui il nostro paese sarà impegnato sono strettamente correlate. La posta in gioco è alta.

Si tratta infatti di portare a conclusione il lavoro avviato per la realizzazione di una compiuta democrazia dell'alternanza e, allo stesso tempo, di svolgere un ruolo attivo nella promozione di ulteriori progressi nel processo di unificazione europea. **[Achille Occhetto]**

BOBO DI SERGIO STAINO



l'Unità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vicedirettore: Giancarlo Bosetti
 Marco Demarco
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 "L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
 Presidente: Giovanni Laterza
 Consiglio di Amministrazione:
 Elisabetta Di Prisco, Marco Fredda,
 Giovanni Laterza, Simona Marchini,
 Alessandro Matteuzzi, Amato Mattia,
 Alfredo Medici, Gennaro Mola, Claudio Montaldo,
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
 Gianluigi Serfini, Antonio Zollo
 Consiglieri delegati:
 Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo
 Direttore generale:
 Nedo Antonietti
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
 Quotidiano del Pds
 Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
 Iscriz. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995